

Una comunità sotto assedio

“L'Olocausto del popolo zingaro non è mai finito” è questo il filo conduttore di questo convegno. Ma l'olocausto del popolo zingaro non ha inizio il 16 dicembre del 1942 quando Himmler firmò l'ordine di internare ad Auschwitz tutti gli zingari. Il Porrajmos, la parola in romanès che significa letteralmente “divoramento”, inizia sin dal loro primo apparire in Italia e in Europa. Sarebbe necessario un libro di parecchi volumi per raccogliere la documentazione e la lista di tutte le misure che furono prese dai diversi paesi europei contro i Rom nel corso dei secoli.

Basti pensare alla Germania e all'Austria e alle loro 148 leggi antizingare emanate dal 1416 al 1774. Nel 1554 la figlia di Enrico VIII, chiamata “Maria la sanguinaria”, emanò un decreto che dichiarava fuorilegge e passibili della pena di morte “certe persone che si facevano chiamare egiziani” concedendo loro 40 giorni di tempo per lasciare l'Inghilterra, ad eccezione dei bambini al di sotto dei 13 anni che abiurassero le loro origini e le loro pratiche. Troviamo inoltre nel “Bollettario della Inquisizione Francese” che l'uso della tortura contro gli zingari, all'interno dei Tribunali, fu autorizzata dalle bolle di Clemente IV nel 1265, di Alessandro IV nel 1259 ed Innocenzo IV nel 1552.

Il primo vero e proprio decreto di espulsione a noi noto in Italia è quello del 1512 a Milano che espelle zingari e mendicanti come possibili portatori di peste. La legge inglese impose la pena di morte per gli zingari nel 1554. Morte per impiccagione era prevista invece dal legislatore svedese per ogni zingaro maschio arrestato, mentre nel 1589 Cristiano V di Danimarca decretava la pena di morte per i capi delle bande gitane. Nella Francia del Seicento di Luigi XIV ai provvedimenti in vigore si aggiunsero la rasatura del capo di donne e bambine e l'internamento in case di lavoro.

Nel 1722 a Francoforte sul Meno, i bambini più piccoli potevano essere tolti alle famiglie e internati in orfanotrofi, i genitori sarebbero prima stati marchiati e poi

espulsi. Pratica che troviamo in tempi più recenti in Svizzera, dove l'associazione "Pro Juventate" con la sua sezione dedicata ai "figli della strada", strappava fin dal 1936 i bambini alle famiglie zingare per educarli in istituti e darli in affidamento, stroncando ogni rapporto con le famiglie d'origine col cambiamento del nome e del cognome. Fu grazie alla battaglia portata avanti da Zori Muller e Mariella Mehr, tramite le associazioni da loro promosse, che tale attività fu fermata nel 1973.

Nel '700 nascono le politiche di assimilazione, l'imperatrice Maria Teresa d'Ungheria, con vari decreti a partire dal 1761, volle cancellare perfino il loro nome: erano i nuovi contadini a cui venivano strappati i bambini per essere educati all'ungherese nelle famiglie contadine. Stesse politiche furono messe in atto in Spagna.

Mentre la maggior parte degli stati europei era intenta a risolvere il problema zingaro o con l'espulsione o con l'assimilazione forzata, i principati della Valacchia e della Moldavia manteneva un ordinamento speciale: la schiavitù. Schiavitù che terminerà soltanto nel 1856. Inoltre si registrano numerosi esempi di deportazione, a partire dagli ultimi anni del XVI secolo, nelle colonie d'Africa e d'America. Coloni forzati arrivano dalla Spagna, soprattutto sotto il regno di Ferdinando VI. Nel 1775 i gitani che si ostinano a restare nomadi furono obbligati al servizio militare in America. Stesso sistema di deportazione fu usato in Gran Bretagna, metodo utilizzato per sgomberare il paese e farli lavorare nelle piantagioni della Giamaica e delle Barbados.

Lo sterminio tedesco trovò le sue premesse teoriche negli studi antropologici e pseudoscientifiche sulle origini delle razze che si diffusero agli inizi del '900. Nel 1911 in molti paesi europei erano già nati periodici che si occupavano di eugenetica e la dottrina dell'ereditarietà applicata alla razza era entrata a far parte delle discipline insegnate all'università.

Molte sono le testimonianze di intolleranza razziale di ricercatori tedeschi e gerarchi nazisti, diversamente giustificate nei confronti degli zingari. Tutte

nascevano sulla base delle nuove dottrine pseudoscientifiche. Era opinione comune che gli zingari fossero fannulloni, criminali, refrattari all'istruzione, un serio pericolo per la conservazione della razza ariana.

Il Porrajmos l'Olocausto dimenticato del popolo zingaro resta per lunghi anni sconosciuto, quando si incomincia a parlarne, tramite le testimonianze dei sopravvissuti ebrei, si cerca di negare il genocidio nei confronti del popolo zingaro includendoli nella categoria degli asociali, ma i numeri parlano da soli, le cifre ufficiali parlano di 500mila rom e sinti che vengono sterminati, ma sicuramente sono stati molti di più, visto che all'epoca non esisteva un censimento delle presenze rom in Europa.

Poche frasi, le uniche riservate dal tribunale di Norimberga al popolo Rom, costituiscono solo un breve accenno alla terribile sorte, toccata a questo popolo durante l'ultima guerra mondiale. Proprio come gli ebrei anche gli zingari, nonostante la loro origine ariana furono condannati al genocidio, prima con la sterilizzazione e poi con la deportazione nei campi di sterminio.

Nel 1946 l'Italia divenne una repubblica e fu, nello stesso anno, dotata di un'Assemblea Costituente al fine di munirla di una costituzione avente valore di legge suprema dello stato repubblicano.

Si trattò di un passaggio di evidente importanza per la storia dell'Italia contemporanea dopo il ventennio fascista ed il coinvolgimento nella seconda guerra mondiale.

Quando l'articolo 2 della nostra Costituzione proclama che "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo che nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità" si riferisce proprio a tutti, anche ai rom, sia a quelli che possiedono la cittadinanza italiana che a quelli che non la possiedono. Il requisito della cittadinanza entra in ballo in un secondo momento, in riferimento alla fruizione di altri diritti che la nostra Carta costituzionale riconosce solo ai cittadini.

Il tema dell'uguaglianza e quello dell'attribuzione dei diritti, peraltro, non si esaurisce, non più, nella distinzione tra cittadini e non cittadini. Il Trattato dell'Unione Europea, infatti, istituisce con l'art. 17 la cittadinanza dell'Unione. Si tratta di una cittadinanza che si acquisisce automaticamente per il fatto di possedere la cittadinanza di uno Stato membro, senza sostituirsi alla cittadinanza originaria ma costituendone il complemento.

Nonostante la più recente produzione normativa, lo stereotipo negativo nei confronti del popolo Rom non è cambiato, anzi, come ampiamente documentato dagli organismi europei che tengono sotto controllo il fenomeno è cresciuto, così come sono cresciuti, parallelamente, allarmanti fenomeni di xenofobia.

La minoranza di Sinti e Rom in Italia continua a vivere in una situazione di degrado inaccettabile. Purtroppo anche in altri paesi europei, nonostante gli innumerevoli tentativi di politiche di integrazione portate avanti negli ultimi decenni, la situazione migliora troppo lentamente per poter parlare di successo. Si tratta quindi di una vera e propria emergenza. Ma se andiamo a guardare i numeri la situazione dovrebbe essere perfettamente gestibile: secondo alcune stime nel mondo ci dovrebbero essere circa 12 milioni di Sinti e Rom. In Italia le persone appartenenti a questi due gruppi etnici sono all'incirca 150.000, il che corrisponde allo 0,25% della popolazione italiana. Ciò nonostante vengono considerati alla stregua di un fattore di rischio per la sicurezza nazionale e sono vittime di violenza, discriminazione e razzismo.

In Italia è possibile dividere i rom in due sottogruppi: quelli che appartengono ad una minoranza storica e che, pertanto, possiedono documenti italiani e quelli appartenenti a gruppi emigrati, relativamente di recente, sotto la spinta di diversi fattori.

Durante gli anni '90, molti nuclei familiari sono scappati dall'ex Jugoslavia a causa dei conflitti. Si sono lasciati alle spalle ogni cosa, incluso i beni immobili, sperando di poter richiedere asilo come rifugiati ma hanno ottenuto, solo parzialmente lo

status di "protezione temporanea" e di rado sono stati aiutati sufficientemente dal punto di vista economico e dell'integrazione, piuttosto sono stati costretti ad abitare nei "campi nomadi", strutture senza servizi fondamentali e che spesso non hanno consentito, nei fatti, agli arrivati e ai loro figli e nipoti, nati in Italia, di accedere agli stessi diritti garantiti alla popolazione italiana.

Le famiglie rom che sono scappate, principalmente dai territori della Bosnia-Erzegovina e dai territori del Kosovo, lo hanno fatto perché le loro case sono state distrutte o occupate da famiglie appartenenti ad altre minoranze, perché erano perseguitate, perché rischiavano di essere sterminate.

Mentre altri Paesi europei si sono attivati per un pronto sistema di accoglienza, con il riconoscimento del diritto d'asilo, in Italia ciò non è successo: ad un primo rilascio dei permessi di soggiorno umanitari non è seguita nessuna altra azione, tant'è che oggi ci sono intere famiglie che non hanno nessun documento. Inoltre, al contrario di quanto fatto per gli altri profughi, queste famiglie sono state costrette a vivere nei cosiddetti 'campi nomadi'

Con la costituzione di nuove Repubbliche indipendenti e sovrane, inoltre, il loro vecchio passaporto della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia è stato invalidato. In molti casi nuovi documenti non sono mai arrivati. L'apolidia, infine, ha lasciato intere famiglie sospese nella totale incertezza, senza documenti per condurre una vita normale: affittare una casa, trovare un lavoro, certificare un reddito, andare a scuola autonomamente senza l'intervento di istituzioni esterne che facessero loro da garante.

Giunti per ultimi sono i rom rumeni, cittadini di uno stato membro dell'Unione Europea ma ugualmente bersagliati indiscriminatamente dalle istituzioni, dalla stampa e dall'opinione pubblica. Le migrazioni più consistenti si hanno nel periodo compreso tra il 1990 e il 1997 e nel 2002. Le due immigrazioni hanno avuto motivazioni diverse. La prima per sfuggire ai pogrom, la seconda per motivi economici, facilitata dalla possibilità di entrare in Italia senza il bisogno del visto.

Nel 2007 con l'entrata della Romania nell'Unione europea gli arrivi in Italia sono insignificanti. Le esplosioni di violenza razzista nei confronti delle comunità rom rumene sono ampiamente documentate da diversi organismi internazionali; esemplare in questo senso, e ormai tristemente famosa, è la sommossa di Hadareni, avvenuta nel 1993, durante la quale tre rom furono torturati e uccisi, 19 case bruciate e 5 distrutte. Eppure, se prendiamo il periodo compreso tra il 1990 e il 2002, non troviamo nessuna persona appartenente alla minoranza rom, di fatto profuga dalla Romania, che abbia ricevuto una qualsiasi protezione da parte dell'Italia.

Invece di riscontrare un miglioramento nella condizione dei rom in Italia, la situazione è notevolmente peggiorata e negli ultimi anni si sono moltiplicati discorsi che fomentano l'odio razziale contro i rom particolarmente in campagna elettorale, momento molto importante per la vita sociale e politica del Paese. Politici, giornalisti ed altri personaggi che hanno influenza diretta sulle masse, hanno ignorato totalmente la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, la stessa Costituzione Italiana, oltre a numerose leggi e raccomandazioni ufficiali. Tutti infervorati da convinzioni stereotipate ed antiquate atte a scuotere l'animo del popolo italiano e a sollecitare le sue più profonde paure, hanno evocato il ricordo di antiche dicerie usate per spaventare i bambini, senza però preoccuparsi dell'influenza negativa e pericolosa delle loro affermazioni.

"Attento che ti prendono gli zingari" oppure "gli zingari sono furbi e cattivi, anche i bambini, e lasciano strani segni sui muri delle case per indicare chi derubare". Sono riemerse le figure immaginarie della zingara rapitrice di bambini, dello zingaro infido e ladro che uccide senza scrupoli, dei genitori zingari che sfruttano e abusano i figli che hanno procreato, rendendoli un puro strumento di profitto. E' risorta l'idea dell'asocialità del popolo zingaro visto come "un pericolo per l'ordine pubblico", riesumata dalle destre conservatrici e nostalgiche.

Come non ricordare il violento attacco alla popolazione rom nella zona di Ponticelli (Napoli) dove una folla di gente inferocita e armata di mazze e pietre, ha accerchiato un campo abitato da rom romeni e l'ha dato alle fiamme. Non sono stati segnalati feriti ma gli abitanti sono dovuti scappare lasciandosi alle spalle tutto ciò che avevano. Secondo quanto riportato il campo di Ponticelli è stato dato alle fiamme altre tre volte successivamente per non far riavvicinare i rom.

Bisogna dire che, in passato, numerosi episodi di incendio sono stati riportati nei campi rom di Catania, Milano, Roma ma anche in altri luoghi. Nel 2007, quattro bambini rom arsero vivi nel "rogo di Livorno" e i loro genitori furono arrestati per "abbandono di minore".

Il caso di "Angelica", rom romena di appena sedici anni, accusata di aver tentato di rapire un bambino napoletano divenne involontariamente testimonial di un caso emblematico. Pochi mesi dopo la pubblicazione di un interessante studio a comprova che le rom in Italia non hanno mai rapito bambini la giovane ha ricevuto una punizione esemplare.

La questione rom non è stata approcciata come violazione dei diritti di un popolo e non è mai stata affrontata in modo appropriato da nessuna fazione politica, seppure di corrente diversa. I rom che vivono in Italia, stanno attraversando uno dei momenti più bui della loro storia.

Dal maggio 2008 è stato dichiarato lo stato di emergenza "nomadi" nelle Regioni Campania, Lazio e Lombardia che sarebbe dovuto durare fino a marzo 2009 ma l'emergenza sicurezza è stata poi prolungata ed estesa anche ad altre aree. Poteri straordinari, che normalmente vengono concessi durante gravi emergenze ambientali, sono conferiti ai Prefetti sulla base della legge 225/92. I Prefetti sono diventati "Commissari Straordinari" subordinati al Ministro degli Interni con l'incarico di intervenire nella loro Regione per risolvere l'emergenza campi nomadi attraverso il monitoraggio, il censimento e l'espulsione degli abitanti irregolari.

Come rapportato da numerose agenzie ed organizzazioni, i rom abitanti dei campi, sono stati censiti e l'indagine ha coinvolto anche i minori. Sono state prese le impronte digitali, scattate fotografie e raccolti dati privati di vario genere.

Il 21 maggio 2008, è una data che segna una svolta nelle politiche nazionali nei confronti dei rom, è la data di approvazione, da parte del governo, dei due decreti con i quale vengono stabiliti gli interventi necessari al superamento dello stato di emergenza.

I due decreti segnano un salto di qualità per almeno due motivi. Il primo è costituito dal fatto che, per la prima volta, si ritiene che la presenza in un territorio di una o più comunità di persone possa costituire una calamità naturale. Il secondo motivo è costituito, di conseguenza, dall'affacciarsi di una sorta di legislazione speciale riservata ai rom. Tali provvedimenti esplicitamente destinati alle popolazioni rom indipendentemente dalla cittadinanza posseduta, in definitiva, reintroducono il concetto di razza nell'impianto giuridico del nostro paese.

La Costituzione italiana all'art. 3 afferma che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge "senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". I decreti cui facciamo riferimento sospendono il diritto all'uguaglianza, perché sotto taluni profili, applicano una differente disciplina agli appartenenti all'etnia rom.

La violazione del principio di non discriminazione, peraltro è stato subito evidenziata dal Parlamento europeo che, in particolare, ha invitato l'Italia ad astenersi dal procedere alla raccolta delle impronte digitali dei rom "in quanto ciò costituirebbe chiaramente un atto discriminatorio fondato sulla razza e l'origine etnica, vietato dall'art. 14 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, e per di più un atto di discriminazione tra i cittadini dell'Unione Europea di origine rom o nomadi e gli altri ai quali non viene richiesto di sottoporsi a tali procedure" (Risoluzione 10 luglio 2008)

Il Parlamento Europeo vara il 9 marzo 2011 una strategia sull'inclusione Rom. La

strategia è improntata sulla necessità di garantire condizioni di vita sostenibili e la necessità di promuovere una rappresentanza politica rom.

IL 13 febbraio del 2011, il Ministro degli Interni Roberto Maroni ha affermato di aver firmato il piano sviluppato dal Comune di Milano secondo il quale “lo sgombero c’è quando c’è una soluzione alternativa”. Egli si è detto “garante della buona attuazione di questo piano”. Quanto è stato affermato dal Ministro degli Interni Roberto Maroni non trova alcun riscontro di realtà. Al contrario, nella maggior parte dei casi gli sgomberi, che sono ciclici e reiterati, avvengono in assenza di alternative abitative e senza il rispetto dei diritti fondamentali.

Ogni anno, a Roma, centinaia di bambini rom vengono sgomberati, assieme alle loro famiglie, dalle forze dell'ordine. Negli ultimi due anni e mezzo sono stati eseguiti circa 320 sgomberi di insediamenti informali e la maggior parte dei nuclei familiari è stata oggetto di tali provvedimenti più di una volta in questo breve lasso di tempo. Gli sgomberi effettuati si sono caratterizzati per il loro numero significativo, per la loro sistematicità e per la mancanza di reali ed efficaci soluzioni alternative per le persone interessate. Da notizie giornalistiche ogni sgombero costa tra i 20 ed i 30 mila euro, provate a fare i conti, quante risorse economiche vengono impegnate in operazioni che non portano da nessuna parte.

Il Commissario del Consiglio Europeo per i diritti umani, Thomas Hammarberg, ha espresso grande preoccupazione per la situazione dei Rom e degli immigrati in Italia e ha invitato le autorità italiane a rispettare maggiormente i diritti delle minoranze.

Il Commissario ha ribadito la sua raccomandazione alle autorità italiane affinché queste ultime affrontino la situazione di molti apolidi Rom arrivati in Italia dall'ex Jugoslavia e dei loro discendenti, che sono ormai quasi 15.000.

In definitiva, mentre per un verso si insinua una legislazione speciale, crescono gli episodi di discriminazione e si allunga la lista delle condanne e dei richiami all'Italia anche per gravi violazioni di diritti umani, quasi nulla viene fatto nel

campo delle politiche attive tanto che non vengono neppure utilizzati i finanziamenti messi a disposizione dell'Unione Europea per la realizzazione di progetti volti a migliorare le condizioni di vita di rom e sinti e a favorire l'integrazione sociale di persone che possiedono, in larga parte la cittadinanza italiana.

Il 22 settembre 2011 si è tenuto il Summit organizzato dal Consiglio d'Europa sulla questione Rom. 400 delegati delle Istituzioni Europee, degli Stati Nazionali e delle organizzazioni Rom e pro Rom e del Consiglio d'Europa hanno condiviso la Strategia per l'Inclusione Sociale della Popolazione Romani elaborata dal Consiglio d'Europa. Al Governo Italiano è stato chiesto di convocare urgentemente un incontro nazionale con lo scopo di realizzare un piano nazionale per l'inclusione della popolazione Rom, con la successiva convocazione di tavoli Regionali per intraprendere un percorso di contrasto all'emarginazione ed all'esclusione della popolazione romani condividendo una progettazione inclusiva in tutto il paese.

La Commissione Europea di Bruxelles ha ribadito durante i lavori del Summit l'esistenza di ingenti finanziamenti destinati alla progettazione inclusiva della Popolazione Rom.

I rappresentanti italiani si sono anche soffermati su un fondamentale aspetto che è quello educativo, in particolar modo quello della formazione dei mediatori interculturali rom che possano rafforzare il lavoro dei mediatori rom che già da anni stanno affrontando la drammatica condizione di vita della popolazione rom in Italia sia nelle scuole che nell'educazione non formale.

Quello educativo è senza dubbio uno degli aspetti fondamentali per permettere concretamente l'avvio di un dialogo tra pari e lo sviluppo di relazioni di fiducia tra le famiglie rom, i mediatori stessi, le istituzioni italiane ed il Consiglio d'Europa.

La delegazione rom giudica positivamente i lavori del Summit del 22 settembre e ne esce rafforzata politicamente, umanamente e concretamente. Cito testualmente "Crediamo che la strada intrapresa possa concretamente permettere

alla prima minoranza etnica dell'Ue, la popolazione rom, di trovare quelle opportunità e condizioni sino ad oggi negati da una politica anti-storica ed anti-umana che ha visto nella popolazione rom solo un soggetto da perseguire, sterminare ed umiliare”.

Adesso vorrei brevemente illustrare la situazione della popolazione rom presente a Catanzaro, città in cui l'associazione porta avanti il suo impegno che dura ormai da 18 anni. A tal proposito vanno fatte delle precisazioni sulle comunità Rom presenti sul nostro territorio e sulle modalità che determinano ed hanno determinato i loro continui adattamenti alle politiche di pseudo-integrazione portate avanti nel corso di questi ultimi decenni.

La popolazione Rom presente a Catanzaro fa parte delle comunità definite storiche, arrivate nell'Italia centro-meridionale e quindi anche in Calabria, intorno all'anno 1400. Inizialmente praticavano il nomadismo e poi il seminomadismo, seguendo le vie e gli itinerari delle feste religiose e dei mercati degli animali. Il loro censimento inizia prima della seconda guerra mondiale e si conclude nel dopoguerra, fonte privilegiato per censirli furono le parrocchie alle quali si rivolgevano per far battezzare i bambini. I loro cognomi (Veneziano, Berlingieri, Passalacqua, Bevilacqua ...) gli vengono attribuiti usando i cognomi dei latifondisti sulle cui terre si insediavano. Berlingieri ad esempio è il cognome di una nobile famiglia di Crotona, infatti sul corso principale troviamo Palazzo Berlingieri che è uno dei più antichi e belli della città. In merito ai loro cognomi nasce una delle tante “leggende metropolitane” che è quella di non considerare gli zingari locali come veri zingari, non sono certo come i gitani parola che evoca sempre un certo romanticismo, perché hanno dei cognomi calabresi!

Intorno alla fine degli anni cinquanta sono costretti a sedentarizzarsi e per promuovere questo processo ha inizio una serie di politiche assistenzialistiche, che necessitano per poterne fruire, oltre che del certificato di residenza, anche di un domicilio certo e continuativo. Nel frattempo in Calabria pian piano scompaiono i

mercati degli animali, soprattutto quello dei cavalli e degli asini, che era una delle attività principali delle nostre comunità Rom. Intanto al carro era stato sostituito il camion, un mezzo sicuramente più veloce che permette di raggiungere in breve tempo i mercati fuori regione, e consente inoltre lo spostamento solo dei capifamiglia e in generale degli uomini, mentre le donne restano a casa a badare ai figli. Siamo in pieno periodo industriale, benché di industrie in Calabria ce ne siano poche, inizia il fenomeno dell'urbanizzazione con lo spopolamento delle campagne. I territori dove le comunità rom possono insediarsi diventano sempre più angusti e limitati nelle classiche periferie urbane, che nel corso degli anni sono sempre più prossime al centro. Vengono meno le attività artigianali che rappresentavano l'unica forma di sussistenza dei gruppi rom.

Nel corso di questi sessant'anni i Rom si insediano nella periferia sud della città, costruendo baraccopoli che a causa di un'alluvione vengono smantellate, trovando soluzioni provvisorie, su dei terreni in zona, che nel corso degli anni diventano definitive a causa del disinteresse delle istituzioni. Continuano a praticare un semi-nomadismo regionale dettato oltre che da esigenze economiche, da ricongiungimenti familiari, da nuove alleanze che nascono dai matrimoni, oppure da liti e rotture tra nuclei familiari. Continuano a praticare l'allevamento e la vendita di equini, il piccolo artigianato in ferro da vendere alle fiere nel corso delle feste religiose, trasformano la loro attitudine nella lavorazione del ferro nella raccolta del ferro vecchio, attività che purtroppo in questi ultimi anni rischia di sparire perché imbrigliata in regole a loro inaccessibili. Acquistano motocarri e camion ed iniziano a fare i venditori ambulanti oppure gli autotrasportatori, lavorano anche nelle raccolte stagionali (fieno, angurie, olive ecc...).

Verso la fine degli anni '70 incominciano i tentativi di integrazione, nasce il quartiere Germaneto, nella periferia sud della città, in un'area abbastanza isolata e nascosta, l'unica cosa positiva è la presenza della scuola materna ed elementare, che in seguito verrà chiusa perché frequentata solo ed esclusivamente da bambini

rom, gli altri bambini vengono tutti spostati in scuole anche in paesi limitrofi. Le case vengono assegnate anche a famiglie non-rom, in breve tempo, restano abitate solo dalle famiglie rom, pertanto il tentativo di integrazione viene meno, perché è impensabile che soltanto mettendo a vivere nello stesso territorio nuclei familiari rom e non-rom in automatico scatti l'integrazione!

Negli anni '80 nascono i grandi quartieri sub-urbani con le cosiddette case popolari da affidare in base a delle graduatorie, molte famiglie rom fanno richiesta della casa ed incominciano a spostarsi nei quartieri Pistoia ed Aranceto. Anche qui si esulta per le buone prassi del Comune che permette l'integrazione tra rom e non-rom, assegnando le case "anche" alle famiglie rom. Ma purtroppo i processi non sono così semplici e lineari, questi quartieri a distanza di trent'anni rappresentano un grosso nodo da risolvere per tutte le Amministrazioni che si sono succedute. Per le famiglie rom il quartiere ha rappresentato se vogliamo un impoverimento sia a livello relazionale che a livello economico. Le famiglie non-rom, che hanno resistito a vivere accanto ai rom perché non hanno avuto altra alternativa, hanno livelli di povertà sia economica che culturale simili a quelle dei rom. Nascono i cosiddetti quartieri ghetto, quelli che determinano la vita ed il futuro di chi vi vive e di chi vi nasce in maniera ineluttabile, lontani dal centro non geograficamente ma simbolicamente, in breve tempo diventano sacche di povertà in cui l'emarginazione, l'esclusione, la disoccupazione, gli abbandoni scolastici, il disagio e la devianza sono comuni a tutti coloro che vi abitano senza alcuna distinzione di appartenenza. I rom dal canto loro, dopo aver sperato ad una forma di riscatto sociale andando ad abitare nelle "palazzine", si ritrovano con problemi ancora maggiori di quelli che vivevano al campo, aumentano i costi della vita (le bollette da pagare, il canone di affitto, il condominio) e nel contempo diminuiscono le possibilità di lavoro tradizionali: la raccolta del ferro vecchio, l'allevamento di animali ecc... Peggiorano anche le loro modalità di relazione: il ritrovarsi la sera intorno al fuoco per raccontarsi la giornata, la possibilità di celebrare le ricorrenze

(matrimoni, nascite e morti) secondo delle usanze proprie ... vengono meno le possibilità di equilibrare la loro vita tra dentro e fuori la comunità, mentre al contempo non migliorano affatto i loro rapporti con la popolazione circostante.

Oggi le comunità rom, che in tutto non superano le mille unità, continuano a vivere nella zona sud della città, la maggioranza inseriti nei quartieri popolari ed una piccola parte che potremmo definire “gli irriducibili” vivono, in quelli che ancora oggi vengono definiti erroneamente accampamenti. dove hanno costruito delle case in muratura, hanno i servizi igienici in casa, l’acqua calda e l’energia elettrica. Ad abitare in questi “non luoghi” sono le famiglie che per scelta hanno rifiutato la casa popolare perché ritengono che la vita in questi quartieri non sia degna di essere vissuta, inoltre temono molto che i loro figli possano perdersi in attività delinquenziali più gravi di quelle “consentite” perché verrebbe meno il controllo sociale da parte della comunità.

Possiamo dire che il fenomeno della sedentarizzazione ormai si sia concluso, benché spesso vengano ancora oggi definiti “nomadi”, è finito anche il semi-nomadismo, accade ormai raramente che quando vanno a trovare parenti o amici, soprattutto per ricorrenze, si assentino per più di qualche giorno e soprattutto qualcuno deve sempre restare a casa per vigilare.

Nonostante io sia sempre stata convinta che il nomadismo non sia stato una “vocazione” ma piuttosto una “necessità”, il venir meno di questa consuetudine ha sicuramente privato le comunità rom della possibilità di mantenere modalità di insediamento, che venivano utilizzate per far diminuire i contrasti con le comunità locali. La categoria di “nomade” e di “nomadismo” viene in ogni caso utilizzata sempre in maniera strumentale, oggi più che mai, pensiamo alle soluzioni abitative dei “campi” e alle “politiche di sgombero” utilizzate in tutta Italia per risolvere il “problema Rom”.

I Rom calabresi, benché cittadini italiani da generazioni, iscritti alle anagrafe, con il diritto di voto, con il dovere di mandare a scuola i propri figli, continuano a

rappresentare un corpo estraneo all'interno della città. A farne le spese maggiormente sono soprattutto le nuove generazioni che vivono una profonda lacerazione tra tradizione e modernità, a cui non trovano risposta, sia che vivano nei quartieri sub-urbani oppure rinchiusi nei loro campi come in delle riserve indiane, spesso continuano a ripetere in maniera coatta la vita dei loro genitori, perché privi di alternative. I tempi sono cambiati ma purtroppo loro non sono riusciti a mettersi al passo coi tempi, questo non per colpa loro, come a molti fa comodo credere! Il loro anelito di cambiamento si infrange davanti alla mancanza di opportunità, un popolo che oggi sta vivendo, soprattutto attraverso i suoi giovani, una profonda crisi perché sta perdendo quelle che erano le sue ataviche capacità di adattamento.

Spesso partecipo ad incontri con le istituzioni, in cui si discute delle problematiche rom e delle possibili risoluzioni e mi rendo conto che le percezioni di chi non vive da vicino queste situazioni, sono molto distanti da quelle di chi da anni ha fatto una scelta ben precisa, quella di essere vicina agli "ultimi"! Quest'impegno ha riempito la mia vita, ma allo stesso tempo l'ha cambiata, non in maniera repentina ma lentamente ... i miei punti di riferimento, le mie priorità si sono modificate. Non è stata una scelta facile, non lo è tuttora, perché è spesso accompagnata dalla sensazione di solitudine di chi ha superato un limite, di chi è andato oltre, di chi ha saputo accogliere e condividere il "marchio" della diversità.

L'impegno che "Terra di Confine" ha portato avanti in questi lunghi anni è stato prevalentemente rivolto alla scolarizzazione e all'inserimento scolastico dei più piccoli, all'alfabetizzazione degli adulti, si è lavorato principalmente con le donne ed i minori, che all'interno del gruppo rappresentano le fasce più deboli. Ricordo ancora come fosse ieri il mio incontro con la comunità di Via Lucrezia della Valle. La situazione che ho trovato era qualcosa di impensabile, nessun bambino andava a scuola, le donne e i bambini vivevano una sorta di segregazione all'interno del campo, parlavano una lingua incomprensibile, in seguito scoprii che era un

miscuglio di tutti i dialetti calabresi con la mescolanza di qualche parola in romanès (lingua originaria del popolo rom). Il lavoro portato avanti, con progetti che hanno previsto il servizio-sveglia per permettere ai bambini una frequenza regolare, ed il supporto all'interno della scuola sia a livello didattico, sia a livello di mediazione sociale tra la scuola e la comunità, ha cambiato e migliorato sicuramente le condizioni. Oggi tutti i bambini frequentano la scuola, ma molto resta ancora da fare sia sul piano dell'accoglienza che su quello dell'integrazione. Dopo otto anni di progetti ma soprattutto di grande impegno nel settore della scolarizzazione dei bambini rom e nella lotta all'emarginazione, all'analfabetismo e alla dispersione scolastica, 5 anni fa ci ritroviamo di colpo fuori da questo canale, che fra le altre cose rappresentava per me e per l'associazione l'unica gratificazione economica, benché misera e non rispettosa della mia professionalità. L'unica sicurezza che mi permetteva di affrontare il mio impegno e portarlo avanti pur fra tante difficoltà, avendo un ruolo ben preciso all'interno di una scuola che purtroppo non ha mai accettato me nella stessa misura in cui non accetta i bambini rom.

La L.R. 27/85, che permetteva di portare avanti i progetti all'interno della scuola viene modificata, l'impossibilità da parte delle associazioni di avere piena titolarità nelle progettualità previste da tale legge, hanno permesso al 4° Circolo Didattico di Catanzaro di considerare poco appetibili la mia collaborazione e la mia professionalità nei confronti di una "minoranza" di bambini, come quella dei bambini rom.

La mia posizione non è mai stata facile, mai improntata al dialogo e alla collaborazione, fra chi ha ritenuto sufficiente aprire le porte della scuola e far entrare anche i bambini rom nelle classi, facendo ricadere gli insuccessi e la mancata integrazione sugli stessi, quasi come se fosse una tara ereditaria, facendo pagare ai figli le colpe dei propri padri e dei propri avi; e chi invece lotta da diciotto anni a fianco di questo popolo e soprattutto dei più piccoli, in un cammino che li

vede protagonisti e attori del proprio cambiamento, nel pieno rispetto di una umanità che va aldilà di qualsiasi senso di appartenenza.

L'attuale situazione è diventata ancor più critica, quella che da alcuni studiosi viene definita "deriva delinquenziale" è una realtà anche nella nostra città. In questi ultimi anni alcuni avvenimenti di cronaca hanno fatto fare dei notevoli passi indietro rispetto al lento processo di inclusione. Tre anni fa un ragazzo di 23 anni viene ucciso, in un centro commerciale, durante un litigio con una coltellata da un ragazzino rom. Il clima che si è respirato in città è stato terribile, un'intera comunità è stata tenuta sotto assedio dalla paura. Una ragazza un giorno mi disse che il momento peggiore era la notte perché temevano che qualcuno potesse incendiare le loro case. Due anni fa un altro omicidio, che ha fatto scalpore per le sue dinamiche tipicamente mafiose, un giovane non rom di 26 anni viene sparato ed ucciso per una "vendetta trasversale". Tra gli accusati un ragazzo che oggi ha 18 anni e si trova nell'istituto penale per minori di Catanzaro condannato per concorso in omicidio a 12 anni di reclusione, sono tanti o sono pochi non tocca a me deciderlo, sta di fatto che il ragazzo si trova coinvolto in qualcosa più grande di lui perché si è trovato al momento sbagliato nel posto sbagliato! Conosco perfettamente la storia perché da più di un anno mi occupo di lui con un progetto di recupero scolastico.

Da qualche anno le frange delinquenti appartenenti al popolo rom hanno fatto il salto di qualità, tanto da far parlare di mafia rom, sono entrati a pieno titolo nella gestione e nello spaccio delle sostanze stupefacenti, costruendo un intreccio di interessi comuni con la mafia e la delinquenza locale. Molte famiglie sono state letteralmente decimate dalle ultime operazioni della magistratura, nella Casa Circondariale di Catanzaro, dove l'inverno scorso abbiamo portato avanti un progetto di alfabetizzazione rivolto ai detenuti rom, avevamo in classe tre fratelli, un altro non frequentava il corso e una sorella si trovava nella Casa Circondariale di Castrovillari perché da noi non esiste la sezione femminile. Molte donne rom sono

in carcere e quando sono mamme di bambini piccoli la situazione diventa drammatica.

Gli atti che si compiono hanno sempre un nome e un cognome, la responsabilità penale è personale, insegna il diritto. Ma quella dei rom, evidentemente ha anche il marchio di un popolo. Per cui a farne le spese sono tutti, la percezione nei loro confronti è peggiorata oggi oltre ad essere sporchi e ladri, ora sono anche spacciatori ed assassini. Diventa sempre più difficile veicolare interventi e progetti che possano contrastare questa “deriva delinquenziale”. L’intera comunità rom catanzarese è sotto accusa, le forze sane che sono la maggioranza vivono “sotto assedio” da una parte le istituzioni che non si occupano minimamente di loro e della loro “sicurezza”, dall’altra i rom che delinquono, legati fra loro da legami di parentela.

Anello debole delle comunità rom calabresi è la rappresentanza, che da noi purtroppo stenta a partire per tutta una serie di cause, che avrebbero bisogno di un’analisi attenta e circostanziata. A farne le spese sono soprattutto i giovani che vivono una profonda scissione tra modernità e tradizione. La scuola non è stata in grado di dare risposte al loro desiderio di cambiamento, gli adulti di domani avranno vissuto sulla loro pelle l’insuccesso scolastico con tutte le sue conseguenze. Nuove forme di rivalsa vengono fuori nei confronti di una società che li rifiuta.

Maria Gabriella De Luca Presidente di “Terra di Confine” Onlus – sez. Aizo di Catanzaro